

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

No, De Lorenzo

GIULIANO CAZZOLA

Non abbiamo preconcetti nei confronti del ministro De Lorenzo. A suo tempo, abbiamo incoraggiato i suoi propositi riformatori anche se ci apparivano vaghi, confusi e contraddittori. Oggi sentiamo il dovere, verso i lavoratori e l'opinione pubblica, di fare chiarezza e di affermare che talune soluzioni ai problemi più scottanti dell'emergenza sanità, propugnate da De Lorenzo con tanto clamore, in realtà non sono credibili e non saranno efficaci. Recentemente, il ministro della Sanità ha di nuovo denunciato l'invasione dei partiti nella gestione delle Usl, dribblando però la proposta di Achille Occhetto ai partiti di non procedere al rinnovo dei famigerati Comitati di gestione. Poteva un ministro del governo in carica sperare in un aiuto più grande dal leader dell'opposizione?

Invece, per De Lorenzo le terapie contro gli aspetti deteriori della partecipazione sono già contenute nel suo disegno di legge di riordino del servizio sanitario. Purtroppo le cose non stanno così, in quanto tale provvedimento (nel testo approvato dalla commissione Affari sociali della Camera) istituisce, in ogni azienda-Usl e nelle (troppo numerose) aziende ospedaliere, commissioni amministrative di designazione partitica, in posizione sovraordinata alla figura del segretario generale che, a sua volta, sostituisce quella dell'amministratore unico evidentemente ritenuta di natura troppo privatistica.

E cosa saranno le commissioni amministrative se non la reincarnazione dei Comitati di gestione, con il medesimo personale politico?

Non intendiamo infierire sul modo in cui si vuole azionalizzare la sanità, se non per protestare una volta di più per come si è affrontato il problema del personale. Alle confederazioni sindacali si è pervicacemente opposto un accordo di maggioranza, «spirato» dalle organizzazioni autonome dei medici. Il governo ha abbandonato ogni ipotesi di privatizzazione del rapporto di lavoro, proprio nel momento in cui si apprestava a stipulare un contratto ricco ed oneroso, senza raccogliere la disponibilità che i sindacati confederali avevano espresso. Il governo e la maggioranza solo si sono concentrati (in modo opinabile) solo sui problemi della gestione e degli assetti istituzionali, nel momento in cui le prime stime per il 1990 ripropongono drammaticamente la questione della spesa, per effetto dello sfondamento delle poste di bilancio direttamente imputabili alla politica del governo stesso: i contratti, le convenzioni, la farmaceutica (che disastro l'operazione ticket). Le misure enunciate nel piano triennale (assistenza indiretta, ecc.) sono finanziariamente inefficaci a meno che non prefigurino sostanziali riduzioni della tutela, divenendo quindi socialmente impraticabili.

Finiamo con l'emergenza infermieristica. Almeno per ora va riconosciuto al ministro di non essersi fatto prendere la mano da soluzioni miracolistiche che non esistono. Vengano pure - a determinate condizioni - gli stranieri anche extracomunitari e ritornino al lavoro i pensionati disposti a farlo. Per queste vie non si ragiona però di decine di migliaia di persone. Vanno pensati ed attuati provvedimenti di medio periodo sul piano dei curricula scolastici, dei percorsi formativi, del riconoscimento della professionalità. Nell'immediato però occorre utilizzare al meglio le risorse esistenti.

Rispetto a quali parametri discutiamo del fabbisogno di infermieri? C'è una legge sugli standard ospedalieri che prevede la riconversione di 36mila posti letto in eccesso. Quanto personale può rendersi disponibile con queste misure? Le norme contrattuali caricano su di una figura specifica di operatore tecnico il lavoro di assistenza ai malati, in modo che gli infermieri possano dedicarsi solo alle cure sanitarie. Ci sono poi margini di mobilità verso i punti in cui più grave è l'emergenza ed è necessario rimuovere i blocchi alle assunzioni che continuano ad esistere a vario titolo. Tanto più che già si evidenzia un'altra emergenza connessa all'invecchiamento della popolazione. Si è stimata, per il 2007, una domanda di assistenza domiciliare pari ad un impegno giornaliero di un milione e duecentocinquanta ore e ad un corrispondente impiego di circa 165mila addetti, in prevalenza infermieri e collaboratori domestici.

* segretario confederale della Cgil

Le vicende delle nomine Credit e Comit insegnano: è paradossale che debba essere l'opposizione a difendere le riserve di caccia di Dc e Psi

Quando non privatizzare fa bene al potere

VINCENZO VISCO

Non può essere utile ritornare a riflettere sulle recenti nomine dei vertici Credit e Comit decise dal governo sono state variamente commentate, senza che tuttavia la polemica sia andata molto al di là delle tradizionali recriminazioni sulle «lottizzazioni» delle cariche pubbliche, e dell'analisi dei nuovi equilibri realizzati tra i partiti e al loro interno. In questo clima ha avuto buon gioco l'on. Cirino Pomicino a sottolineare che le nomine si sono ispirate a criteri di competenza professionale, il che è in buona misura esatto, ma sostanzialmente irrilevante rispetto alla novità rappresentata dal fatto che per la prima volta per la designazione ai vertici delle due banche si sono seguiti criteri fortemente influenzati da valutazioni di tipo politico, che confermano la volontà dell'attuale governo di riaffermare il «primato della politica» (o più precisamente dei due principali partiti di governo) nei confronti di ogni velleità di autonomia o di indipendenza degli operatori economici e della società civile.

La determinazione con cui il governo si è mosso negli ultimi mesi nei confronti dei principali gruppi industriali (nessuno escluso), nelle nomine dei vertici Iri ed Eni, e infine nella vicenda delle nomine delle due Bin non lascia dubbi in proposito. Si è voluto e si vuole affermare che nulla è possibile senza il preventivo accordo, avallo e mediazione del potere politico. Un potere politico peraltro debole, poco autorevole e facilmente corrompibile che non rivendica un ruolo di severo tutore di regole del gioco certe e ben definite, bensì, più prosaicamente, un diritto di interdizione, di tutela, di minaccia e di ricatto permanente.

La vicenda delle Bin ratifica inoltre con ogni probabilità la conclusione del ruolo (molto importante) svolto nelle economie italiane del dopoguerra dalla cosiddetta finanza laica, peraltro già molto indebolita in seguito alle iniziative e

alle posizioni recenti di Mediocredito e del dottor Cuccia, e giunta di fatto alla conclusione naturale del suo ciclo. Stando così le cose, la vicenda delle nomine nelle Bin merita un'attenta riflessione, soprattutto a sinistra, e da parte di tutti coloro che desidererebbero mantenere spazi di autonomia ed indipendenza dalla politica in almeno alcuni settori della società civile. La presenza dei partiti (e si noti che la gente non è in grado di distinguere tra partiti di governo e di opposizione, e accomuna tutti in identica responsabilità) nella società, il loro controllo su ogni manifestazione della vita collettiva (e sempre più anche sulle sorti individuali di ciascuno), la loro spregiudicata manipolazione delle risorse pubbliche, la loro corruzione ed inefficienza, sono ormai arrivate a livelli assolutamente intollerabili che contribuiscono a corrompere la vita del paese, mortificando diritti e libertà individuali, ed abituando i cittadini all'assistenzialismo, al conformismo, e all'ossequio del potentile.

Tradizionalmente la sinistra ha sempre difeso il ruolo e la funzione dello Stato nell'economia rispetto alle posizioni liberiste, e tale presenza, che peraltro è frutto in buona misura «dei fallimenti del mercato» verificatisi in passato, ha svolto nel complesso un ruolo storicamente positivo. Va tuttavia sottolineato che solo in Italia l'economia pubblica è stata occasione per una così pronunciata, pervasiva e capillare occupazione politica, per lotte e conflitti tra partiti, comitati e fazioni poco interessati ai risultati economici delle imprese pubbliche, e molto al potere derivante dal loro controllo. E l'aspetto paradossale della situazione consiste nel fatto che proprio coloro che più sono impegnati per motivi culturali nella presenza pubblica nell'economia risultano oggi i più danneggiati dalla situazione che

si è creata, che viceversa rafforzano soprattutto, anzi esclusivamente, i due principali partiti di governo, e la Dc in particolare, e che rappresenta ormai una cappa di piombo insostenibile per l'economia e l'intera società italiana.

Va ancora tenuto presente che molte cose sono cambiate negli ultimi tempi, come dimostrano le esperienze di altri paesi europei che hanno realizzato importanti programmi di privatizzazione, di fatto condivise (sia pure non intenzionalmente, e non di rado solo ex-post) dai partiti di sinistra; nella stessa direzione si stanno muovendo (in modo disordinato e per molti versi preoccupante) i paesi dell'Europa orientale e l'Unione Sovietica, dopo il crollo delle economie pianificate; nella stessa direzione, infine, si indirizzano le proposte di limitata privatizzazione di alcune aziende avanzate dal Comune di Bologna, o l'insistenza con cui Occhetto ha sottolineato la necessità di separare compiti di indirizzo politico e di gestione diretta del settore pubblico.

La situazione tuttavia è ormai così compromessa che nuove e più incisive riflessioni ed iniziative si impongono, individuando lucidamente e senza pregiudizi quale sia oggi il reale interesse pubblico.

La tematica delle privatizzazioni è molto complessa, e varie sono le soluzioni ipotizzabili: si può infatti decidere di mantenere il controllo integrale di alcune imprese o settori; o viceversa di procedere a dismissioni integrali; si può ipotizzare la costituzione di fondi collettivi alla Meade, cui conferire la gestione e le attuali partecipazioni pubbliche o parti di esse; si può mantenere la proprietà e attribuire ai privati la gestione in base a precisi contratti di programma; si possono cedere quote di minoranza, o viceversa decidere di conservare soltanto una presenza non maggioritaria; si possono cedere aziende ad acquirenti interni o inter-

nazionali; si possono vendere alcuni cespiti per acquistare altri o ridurre l'indebitamento pubblico, ecc. Ciò che è importante è avere una visione chiara del problema ed una strategia coerente, il cui obiettivo di fondo in Italia dovrebbe essere quello di ridurre fortemente la presenza dei partiti nella gestione economica quotidiana.

Quel che è certo, comunque, è che la situazione attuale non è più sostenibile: sia per motivi economici connessi all'evoluzione dei mercati e all'internazionalizzazione delle economie, sia per ragioni politiche del tutto evidenti, nel momento in cui l'insolvenza della popolazione si esprime ormai anche in alcuni chiarissimi risultati elettorali. Del resto è assolutamente paradossale che debba essere proprio l'opposizione a difendere le riserve di caccia di quelle quali la attuale maggioranza trae buona parte del proprio potere!

Si noti infine che la questione è ormai matura anche da un altro punto di vista: l'intera gestione economica europea, ma anche le scelte e le proposte dell'opposizione negli ultimi anni, stanno portando all'approvazione di alcune leggi importanti che prefigurano l'introduzione di un sistema di regole precise e severe che possono consentire all'autorità di governo un controllo indiretto, ma effettivo, sull'economia, impedendo la formazione di posizioni dominanti nei singoli settori, o stabilendo la separazione tra banche e industria, o individuando le nuove regole di funzionamento dei mercati finanziari. Una volta che queste leggi fossero effettivamente approvate, non poche preoccupazioni in tema di privatizzazione potrebbero essere superate.

È alquanto singolare, comunque, che la (giusta) preoccupazione di evitare un eccessivo rafforzamento dei grandi gruppi privati italiani possa tradursi nei fatti nella accettazione e nel sostegno del monopolio politico dei partiti di maggioranza.

Intervento

Insisto: non perdiamo il treno della riforma e modifichiamo la legge Ruberti sull'Università

GERARDO CHIAROMONTE

Ho letto, nei giorni scorsi, che il compagno Massimo D'Alema avrebbe fatto alla stampa alcune dichiarazioni in cui si adombrerebbe una sorta di battaglia ostruzionistica dei parlamentari del Pci contro la legge Ruberti sull'autonomia delle Università. Ne sono rimasto, in verità, assai stupito, dato che non mi risulta ci sia stata, in nessuna sede, e in nessun organismo responsabile, una decisione in tal senso. La questione riveste una grande importanza: avverto quindi la necessità di tornare a parlare, su l'Unità.

Non credo che sia qui necessario tornare sulla valutazione e sul giudizio intorno al movimento degli studenti che si sviluppa, alcuni mesi fa, a partire dalle Università del Mezzogiorno. Ne abbiamo detto e scritto a suo tempo. Non abbiamo mai sottovalutato la sua importanza e la sua valenza politica, proprio perché poneva problemi assai concreti della vita universitaria, del suo contenuto e dei suoi strumenti democratici, del ruolo degli studenti, della questione universitaria nel Mezzogiorno. Riteniamo e riteniamo tuttora un errore quello di caricare arbitrariamente questo movimento di implicazioni politiche e ideologiche di carattere generale e quasi universale, e di considerarlo come una leva a cui puntare in una battaglia di opposizione contro il pentapartito (anzi, per essere più esatti, contro il «regime» Cei che si stava costruendo e di cui Ruberti era uno strumento). Questa discussione appare purtroppo, oggi, in gran parte superata, dato che le cose sono andate, nelle università, come sono andate. C'è solo da dire che forse quelle enfatiche posizioni ideologiche e ideologiche possono avere contribuito all'isolamento del movimento e al suo arretramento.

La questione è oggi un'altra, ma è anch'essa legata alle stesse possibilità di una qualche ripresa del movimento. In altri termini: come bisogna lavorare perché venga approvata una buona legge di riforma delle università in

questa legislatura? Questa è la domanda alla quale hanno il dovere di rispondere i gruppi parlamentari del Pci.

Il governo è largamente inadempiente. E lo stesso Ruberti è venuto meno all'impegno solennemente assunto (di fronte agli studenti e, in Parlamento, di fronte ai gruppi del Pci) di presentare proposte di cambiamento alla sua legge. Incalzare il governo e Ruberti è quindi necessario; e bisogna farlo con il massimo vigore. Ma con quale obiettivo?

A mio parere, per avere una buona legge di riforma non possiamo correre il rischio di ripetere l'esperienza del 1968, quando la nostra pura giusta opposizione alla legge Gui ebbe come risultato non solo quello di non far passare questa legge ma aprì un periodo (che è durato più di 20 anni!) in cui l'Università italiana non ha potuto avere nessuna legge di riforma. Certo, la responsabilità di questo fatto ricade sui governi: ma il fatto resta, ed è tra le cause del disagio gravissimo e della crisi che ci sono nelle università italiane.

Di una legge c'è bisogno, dunque, e al più presto possibile. In questa legislatura, appunto. E perciò bisogna battere per una modifica della legge Ruberti. Questa mi sembrava la posizione principale del Pci e dei suoi gruppi parlamentari, insieme a quella di una modifica (e non dell'abolizione!) di quell'articolo 16 della legge istitutiva del ministero dell'Università e della ricerca, che furono i gruppi del Pci a fare inserire. Per raggiungere questo obiettivo, e per strappare una buona ed efficace legge di riforma, che abbia una forte caratterizzazione democratica e meridionalistica, c'è bisogno di una ripresa di una pressione di massa che salga dalla università. Ed io mi auguro che questa ripresa ci sia.

Altre posizioni - come quelle che vengono attribuite a D'Alema - non le capisco. Le ritengo non soltanto sbagliate e pericolose. Ma le vedrei come strumentali ai fini delle nostre discussioni interne; e questo sarebbe veramente assai grave.

Taccia per ora la voce del «fratello Babeuf»

LUCIANO CANFORA

Vi è un'antinomia della conoscenza storica e, insieme, del giudizio politico, che vede fronteggiarsi e non sempre in condizioni di capirci coloro che - come dice Omero di Odisseo - «hanno visto e conosciuto i pensieri e le città di molti uomini» e perciò sono portati dalla loro stessa esperienza a mettere a frutto la vasta e diretta conoscenza in vista del giudizio politico contingente e spesso incalzante, e coloro che invece, per essere venuti dopo e vivere dunque la presente esperienza con assai meno numerosi riferimenti nel passato, ritengono (magari non a torto) di essere maggiormente in sintonia col «respiro dei tempi». È infatti tra chi ha vissuto direttamente per esempio l'esperienza del fascismo o dell'anticomunismo degli anni Cinquanta e chi se lo sentiva raccontare c'è un divario di sensibilità e di percezione, e quindi di previsione, che può considerarsi davvero difficilmente colmabile. D'altro, solo in parte l'esperienza riesce ad essere raccontata. Ho parlato di «antinomia», ma forse sarebbe meglio dire che: primi hanno più armi intellettuali per capire i secondi, mentre questi ultimi sono soprattutto dominati dalla sensazione di non riuscire mai a svezziarsi dalla tutela dei primi, dal bisogno sempre vigile di un'autonomia piena e libera da soggezioni intellettuali.

Questo non significa affatto optare - in barba a Fontenelle, Bacon e tanti altri - per gli «antichi» contro i «moderni»; va da sé che i moderni sono nati sulle spalle di giganti e quindi, ad un certo punto, vedono ancora più lontano dei giganti. Ma prima che ciò si dia si deve determinare un vero e proprio cambio d'epoca. Vi è invece nello snodarsi della vicenda politica una fase, di durata variabile da epoca a epoca, in cui il passato continua ad essere in qualche misura, e non indebitamente, ancora presente: un po' come - per fare due esempi celebri - le guerre persiane per tutto il quinto secolo ateniese, o lo scontro col fascismo e i suoi fiancheggiatori e mandanti per tutto questo nostro secolo.

Il problema del politico è quello di non restare prigioniero di riflessi condizionati in modo limitante dal passato, ma di saper capire quanto il passato aiuti a comprendere il presente, a orientarsi nel presente; per dirla con la formula usata prima, quanto passato sia ancora presente e giustamente sentito come tale. Per esempio, nel momento attuale, dopo le vicende dell'ultimo anno in Europa (e altrove), l'alternativa diagnostica è di ca-

pire se è già incominciato un radioso domani che ci permetta di guardare con occhio da archeologi ad un passato anche relativamente recente (il comunismo, il movimento comunista, la prospettiva comunista, ecc.) o se invece non continui in forme nuove sempre il medesimo scontro: quello che vede una parte della società intenzionata ad «colpire» in un modo o nell'altro - il fenomeno comunista dalla realtà politica e civile. Prolema vecchio, in verità, e già tante altre volte drasticamente risolto: dalla liquidazione dei comunisti, a quella degli spartachisti berlinesi. Peraltro, niente pianti: chi ha in mente di affermare una scomoda innovazione qual è il comunismo, sa che quello è il minimo che possa capitargli. Oggi la situazione sembra agli avversari più che mai favorevole: infatti, come già altre volte nel passato, il tentativo di trasformare in forme statali la scomoda innovazione è risultato deficitario e in certi casi si è già sgretolato; è dunque il momento di battere il ferro quando è caldo; fiamme di merci e fiotti di consumismo - così si spera - soffocheranno o getteranno nel ridicolo i frastornati seguaci di un «dio» che - dicono - «è fallito». Si capisce che è un disegno, non ancora un risultato acquisito. Lo scontro è in atto, e talora con asprezza esasperata: com'è chiaro dalla lotta di classe in atto in Romania in questi giorni.

Io credo che stiamo scivolando in rinnovati e non meno biechi anni «Cinquanta». Naturalmente molto «post» e magari anche «all'off» credo però che, a distanza di tempo, anche tutto questo ci apparirà grandine di golligne strumentale tanto quanto, a distanza, tale ci appare la ossessiva cultura anticomunista di quarant'anni fa.

So bene di essere esposto, ciò dicendo, al rischio di erronea prospettiva, rischio inerente a quel costante azzardo che è il giudizio politico. E nondimeno ritengo che sarebbe puerile incolonnarsi dietro il «nuovo» per la sola ragione che si paventa di passare per arretrati. Pertanto «dopo averci riflettuto in segreto e a lungo» - per usare un'espressione di Filippo Buonarroti - sono giunto alla conclusione che, fintanto che non si sia pervenuti alla ricomposizione del comitato editoriale che ha guidato sin qui il manifesto, la voce del «fratello Babeuf» (nella rubrica che vi tenevo ogni settimana) rischia di suonare molto sintonata ed è bene dunque che, per ora, taccia.



L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Qualcuno avrà visto come me le immagini trasmesse dal telegiornale della visita di Nelson Mandela a New York. Sarà stato il fascino del trofeo del «testimone di verità», la «massima onorificenza metropolitana» di New York - come ci ha premurosamente spiegato il telecronista - che il governatore Mario Cuomo gli ha consegnato; sarà stato l'«effetto Dinkins», il sindaco nero di New York, ma le strade di New York erano gremite di gente festante al suo passaggio. Quanti newyorkesi saranno scesi in piazza per festeggiare Nelson Mandela finalmente libero? Centinaia di migliaia, con tutti i colori del grande «melting pot», con i vestiti non della festa (pochi possono permettersi di onorare ancora questa antica usanza), ma sicuramente i più belli che avevano. Il resto lo ha fatto il sole di questa tarda primavera, ormai vicinissima all'estate.

NOTTURNO ROSSO
RENATO NICOLINI
La Roma «misturada» nascosta a Mandela
di Roma. Jorge Amado, il grande scrittore brasiliano, preferisce - tra tutti i libri che ha pubblicato - *La bottega dei miracoli*. Come posso riassumerlo, visto che non l'ho sottomano, ed ho una così cattiva memoria da non ricordarmi, se non imperfettamente, la trama? Ma sì: quel libro è l'«leggi del sangue misturado», della mescolanza etnica. È «misturada» il sangue del protagonista, il bidello autodidatta dell'università, di Bahia, che di Bahia conosce e annota le tradizioni più segrete e più quotidiane. Ma è «misturado»



– come finiamo per apprendere leggendo - il sangue di tutto il Brasile, che mescola le malinconie degli indios, dei negri che vi sono arrivati come schiavi, dei portoghesi che vi sono arrivati come colonizzatori. Anche i notabili di Bahia più sdegnosi, più convinti della purezza del proprio sangue bianco, hanno avuto qualche antenato che si è mescolato, ed ha mescolato i propri discendenti, alle altre razze. Ma proprio questa mescolanza è la ragione dell'allegria, della creatività, della speranza di un futuro che non sia la sem-

plice ripetizione dell'esistente. L'avessimo saputo vedere con gli occhi di Jorge Amado, così fiero del suo antenato indio e del suo proprio sangue «misturado», la visita di Nelson Mandela a Roma! Non che non sia stata, anche quella romana, una bella giornata, ed un incontro molto caloroso... Ma i comunisti italiani, si sa, sono incontentabili.
Avremmo potuto, insomma, fare di più; ed in questo modo avremmo ancor meglio onorato l'antica tradizione di Roma città multietnica. Perché gli imperatori romani, è bene ricordarlo, provenivano anche dall'altra sponda del Mediterraneo, dall'Africa. Così Roma avrebbe potuto, come New York, presentarsi ancora una volta al mondo come capitale internazionale. Non è, si badi bene, che non ci saranno più altre occasioni, al contrario. Per essere città capitale, però, non bastarono leggi, finanziamenti dello Stato, e nemmeno sindacati come Franco Carraro, tanto lavoratori quanto ligi al potere che, da De Gasperi ad Andreotti, ci governa con continuità da quasi mezzo secolo. Occorre una cultura particolare, che non si fermi ai mediocri equilibri e convenienze economiche del presente. Che, per farni meglio capire, non ritenga di «secondaria importanza» la proprietà dei termini su cui dovrà (dovrebbe?) sorgere il nuovo Sistema direzionale orientale di Roma. Se passerà, anche dopo il dibattito in aula a Montecitorio, la linea della Dc, del Psi e dei loro alleati, avremo la capitale di Romagnolo, Ligresti, Caltagirone, Bocchi, Scabigiani e Ialstat. Se ci sbaglieremo, avremo la capitale di Nelson Mandela e di Jorge Amado, in cui ogni cittadino del mondo potrà sentirsi a casa.